

DANIELA DELLA CASA

IL PRIVILEGIO

Il privilegio

Erano le dieci passate, c'era un bel sole in quella mattina di febbraio quando Ginevra aprì la finestra per arieggiare l'ambiente e dare un'occhiata al cielo terso. Si era alzata tardi, se l'era presa comoda, aveva usufruito di un momento di "pelandronite acuta". In effetti, la sera precedente, aveva fatto tardi a causa del prolungarsi di una riunione con i rappresentanti delle associazioni culturali lanzesi. Si dovevano programmare i festeggiamenti in onore del beato Albert per il bicentenario della sua nascita. Era stata un'assemblea interessante, non solo per il tema trattato, ma soprattutto per le emozioni da lei vissute nell'entrare in quel luogo della sua adolescenza: l'istituto Federico Albert che da tempo non frequentava. La prima emozione era stata *proustianamente* scatenata da uno dei quattro profumi che per lei avevano fortemente caratterizzato i luoghi della sua formazione culturale: il profumo di minestrone, un odore particolare che si sentiva solo nei collegi e nelle mense aziendali.

Un flash improvviso la riportò agli anni sessanta, nella scuola che lei riteneva del "privilegio".

Rivide il vasto atrio che si apriva dopo uno stretto bovindo, al fondo del quale si dipartivano due rampe di scale: una, in salita, portava alla scuola superiore, l'altra, in discesa, conduceva alla palestra. Sulla sinistra, oltre cinque gradini, si apriva un altro corridoio attraverso il quale si accedeva alla grande sala mensa. In genere c'era una vetrata chiusa, ma se rimaneva aperta, il profumo di minestrone impregnava tutto l'ingresso e si insinuava in un ultimo corridoio che portava ad uno svincolo: da una parte verso le aule, dall'altra verso la segreteria e la direzione.

Proprio lì, in quella specie di Y si materializzava il secondo odore, quello che sapeva di carta, di libri e quaderni, di matite, d'inchiostro, di colori, di gessetti, insomma profumo di scuola, con tutto il suo corollario di gioie e dolori, di ansie e di preoccupazioni, di delusioni e di soddisfazioni, di pianti e di risate.

Ed ecco il terzo profumo, quello di cera misto ad effluvi di rose della sala biblioteca al secondo piano. Pochi avevano accesso a quella stanza per lei magica: librerie stracolme di testi di ogni genere, grandi tavoli incerati come il pavimento sul quale si poteva camminare solo con le pattine. In quarta magistrale lei e altre due

ragazze, le migliori della classe, avevano avuto il permesso di preparare l'esame di maturità proprio in quell'ambiente pregno di sapere. Quale privilegio! Ginevra vi si attardava anche dopo che le compagne se ne erano andate. Ci avrebbe trascorso volentieri l'intera notte. In quel posto odoroso di cera d'api lei aveva sentito il tormento di Leopardi, aveva colto le sue domande sull'esistere e si era innamorata dei suoi versi e della sua filosofia; aveva amato Manzoni, Verga, Pirandello e aveva compreso che la poesia e la letteratura sarebbero state le sue vere e leali amiche.

Infine l'intenso profumo di incenso, misto a quello dei fiori della cappella dove si svolgevano gli esercizi spirituali. Quando si inginocchiava per le preghiere, Ginevra riusciva a entrare in meditazione profondamente. Se alzava lo sguardo verso il Cristo in croce, vedeva intorno al suo volto sofferente una forte luce dorata. Se si soffermava sulla statua della Madonna le pareva che il suo viso si illuminasse di un sorriso dolcissimo. Erano solo suggestioni, ma Ginevra ne traeva un gran senso di pace e di serenità. A volte invece, proprio durante gli esercizi spirituali, in cui erano categorici il silenzio e la serietà, volgendosi verso l'amica

del cuore, compagna di innocenti, quanto divertenti marachelle, veniva colta dalla classica ridarola. A quel punto appoggiava la testa sulle mani giunte sul banco della chiesa e si scioglieva in una lunga muta risata rivelata appena dal tremolio delle spalle. A parte quei piccoli incidenti di percorso, in realtà Ginevra coglieva davvero la spiritualità di quei luoghi, quasi la respirava. Se osservava l'immagine di Federico Albert, avvertiva dietro lo sguardo, apparentemente severo, il suo grande spirito cristiano, il suo amore infinito per la Madonna e per la preghiera, il suo credo nella provvidenza, l'attenzione per le persone, soprattutto per i poveri, gli umili, i più fragili e bisognosi di aiuto. Era affascinata da quell'uomo, fine teologo, che aveva servito alla corte dei Savoia ma che, agli agi della reggia, aveva preferito sporcarsi le mani e la tonaca con calce e mattoni, aveva privilegiato spezzarsi la schiena sotto il peso dei sassi della Stura, raccolti al Ponte del diavolo, per ingrandire la chiesa del piccolo paesino ai piedi delle Alpi. Quel vicario aveva rifiutato l'anello vescovile per continuare a curare le anime, e non solo, dei suoi parrocchiani. Lui amava giocare con le sue orfanelle: le loro risate gli donavano serenità e conforto nei momenti più difficili.

Gli piaceva tirare due calci al pallone con i bambini scalmanati che scorazzavano su e giù per le coste e nei prati.

Era grazie a quell'uomo buono, intelligente, colto, ispirato da intuizioni modernissime per i suoi tempi, che lei, proveniente da un ambiente modesto, aveva potuto frequentare quella scuola privata e realizzare i suoi sogni. Il merito andava certamente anche ai sacrifici di mamma e papà. Per questo Ginevra si impegnava al massimo nello studio e non solo perché le piaceva immensamente. Per lei la scuola non era un tormento, bensì la gioia di trascorrere ore a scoprire cose nuove. Non era però la secchiona, tutto libri e quaderni: amava i giochi di compagnia, la musica, i dischi, la danza e provava le prime simpatie per i maschietti, insomma era una ragazzina normale. La mattina si alzava felice, percorreva di corsa le coste che portavano sul monte Buriasco, arrivava a scuola sempre 15-20 minuti prima del suono della campanella per chiacchierare con le amiche o confrontare i compiti. Voleva bene a tutte le compagne alle quali suggeriva spesso durante le interrogazioni perché non sopportava di vederle in difficoltà e detestava l'atteggiamento di alcune

insegnanti che non si limitavano ad un rimprovero, ma giungevano all'umiliazione. Un giorno, proprio a causa del suo vizio di suggerire, beccata sul fatto, si era meritata un bel quattro di italiano sul registro. Ingiustizia senza pari. Una punizione l'avrebbe accettata, ma un quattro nella materia in cui aveva tutti nove, quello assolutamente non poteva permetterlo. Per la prima ed ultima volta si lamentò a casa e per l'unica volta la madre si recò dall'insegnante a protestare. L'esito fu la sparizione del votaccio dal registro.

Ginevra si era affezionata a tutte le insegnanti anche alle più severe, ma il suo attaccamento particolare lo aveva concesso a quella di lettere delle superiori perché erano sulla stessa lunghezza d'onda, possedevano la medesima profonda sensibilità. La prima volta che l'aveva vista arrivare in fondo al corridoio aveva pensato che fosse l'apparizione di una santa: così minuta, eterea, con una camminata tanto leggera e particolare da sembrare che non toccasse terra. Nel suo abito nero, illuminato dal bianco di una parte del velo, aveva un aspetto nobile, altero e serafico che l'aveva colpita al primo sguardo. Tutte le suore vincenzine avevano quell'abito, ma lei sola lo portava con tanta eleganza e

grazia. L'ammirazione per quella donna era cresciuta quando aveva ascoltato la prima sua lezione su Dante. Quanta passione traspariva dalle sue parole; ne discorreva come se provasse le stesse sensazioni ed emozioni del poeta. Altra fascinazione fu per Ginevra sentire la professoressa parlare di Federico Albert, fondatore dell'ordine cui apparteneva: Suore vincenzine di Maria Immacolata, chiamate da tutti le Albertine. Sembrava una donna innamorata mentre raccontava la vita e le opere di quel vicario, teologo che sarebbe diventato beato e che avrebbe dato inizio a Lanzo alla costruzione di un centro di cultura giovanile, insieme con il collegio salesiano creato da Don Bosco.

Ginevra provava una grande riconoscenza per quei due "pazzi sacerdoti" che avevano coltivato sogni avveniristici e li avevano realizzati. Erano molto diversi nel carattere, nel modo di approcciarsi alle persone ma avevano in comune la lungimiranza; avevano puntato sui giovani e sulla cultura e lei si sentiva orgogliosa di appartenere a quella famiglia che credeva nello studio e nella conoscenza per migliorare il mondo.

Quanti bei ricordi generati dall'umile profumo di minestrone! Nella Recherche Proust affermava che il

ricordo epifanico, prodotto da una sensazione, faceva rivivere le emozioni del tempo perduto in modo intenso e vivo: il tempo era quindi ritrovato insieme con la felicità che si portava appresso. Così era stato per Ginevra entrare nell'Istituto Albert.

Tornando alla realtà, al presente, Ginevra si rese conto che, da vecchia insegnante in pensione, aveva il compito di scrivere qualcosa su Federico Albert.

Già. Ma lei non era uno storico, né un saggista, lei amava la poesia e i romanzi e non voleva parlare del Beato in modo istituzionale. Quello competeva ad altri più bravi e adatti di lei. Ginevra avrebbe voluto raccontarlo così come lo aveva vissuto da studentessa degli anni Sessanta in quel bellissimo collegio che era stato il suo "privilegio".